LA FRATTURA MOBILE DI CASSO. DEDICARSI ALL'INQUIETUDINE NELLA VALLE DEL VAJONT

ELENA D'ARSIÈ

Il paese di Casso, oggi quasi disabitato, è un osservatorio verso un paesaggio dal significato storico estremamente denso. L'abitato si trova nella Valle del Vajont, il luogo dove – a pochi anni dalla costruzione della diga e dalla formazione del bacino idroelettrico – si verificò la catastrofe preannunciata[1] e ricordata come "disastro del Vajont".

L'idea di sfruttare come bacino idroelettrico la valle del fiume Vajont attraverso la costruzione di una diga venne concepita e poi realizzara dalla Società Idroelettrica Veneta, poi SADE (Società Adriatica Di Elettricità), attiva all'epoca nella produzione e distribuzione elettrica nel nord-est italiano, prima della nazionalizzazione del settore elettrico attuata attraverso la nascita di un "Ente Nazionale per l'Energia Elettrica", l'Enel).

I controlli geologici iniziarono nel 1949 e con essi i primi atti di protesta delle amministrazioni coinvolte dal progetto: la costruzione della diga avrebbe infatti portato gli abitanti dei paesi di Erto e Casso all'abbandono forzato di abitazioni e di terreni produttivi. Nonostante le proteste degli abitanti della valle e i forti dubbi delle stesse comunità localie e degli organi preposti al controllo del progetto riguardo la precaria stabilità dei versanti, a metà degli anni cinquanta iniziarono i primi espropri fondiari e la preparazione del cantiere: i lavori per la costruzione della diga iniziarono nel 1956 e l'opera fu completata nel 1960 provocando movimenti franosi già dalle prime operazioni di invaso.

Il disastro si verificò la sera del 9 ottobre 1963, quando una frana precipitò dal pendio soprastante le acque del bacino alpino. La conseguente tracimazione dell'acqua contenuta nell'invaso, con effetto di dilavamento delle sponde del lago, coinvolse prima Erto e Casso, paesi vicini alla riva del lago dopo la costruzione della diga, mentre il superamento della diga da parte dell'onda generata provocò l'inondazione e distruzione degli abitati del fondovalle e la morte di 1.917 persone. Le cause della tragedia, dopo numerosi dibattiti e processi, furono attribuite ai progettisti e dirigenti della SADE, ente gestore dell'opera fino alla nazionalizzazione, i quali occultarono la non idoneità dei versanti del bacino, a rischio idrogeologico.

Casso si trova a 1000 metri di altitudine, dinanzi al Monte Toc, dal cui fianco si staccò la frana che provocò l'onda che superò la diga distruggendo i paesi a valle, tra cui Longarone. Il paese, all'epoca a 250 metri più in alto del livello del bacino, fu solo lambito dall'ondata verso monte, ma ne rimase coinvolto e avvolto, diventandone un testimone e oggi osservatore permanente.

Il paese fronteggia la rovina naturale della frana del Monte Toc. Davanti ad essa, Casso pure se appena abitato continua ad essere attraversato da sguardi differenti, che fanno esperienza e si appropriano del paesaggio. Si generano così forme memoriali differenti, sovrascritture del paesaggio che convivono, si scontrano e innescano trasformazioni attraverso chi rimane ad abitare il paese. Nel 2012 la ex scuola elementare, in parte distrutta dal disastro, è stata ristrutturata e riaperta come centro sperimentale per l'arte e la cultura contemporanea a cura del progetto Dolomiti Contemporanee.

Le alte e strette case del paese, costruite principalmente in pietra, prima del disastro del Vajont erano abitate da quasi 500 persone, oggi ne rimangono 17. Casso ha vissuto diverse fasi di abbandono, ma anche timidi ritorni e nuovi arrivi. Il primo spopolamento fu il totale abbandono del paese in seguito all'ordine di evacuazione successivo al disastro. In seguito alcuni Cassani, mossi dal desiderio di riabitare le loro case, tentarono il rientro nonostante fosse ancora in vigore il divieto di accesso. Nei decenni successivi il paese ha subìto ancora uno spopolamento lento e progressivo causato dalla sua collocazione periferica e dalla distanza dai principali poli turistici montani dove attualmente si concentrano le maggiori risorse economiche e la disponibilità di servizi essenziali. Le conseguenti difficoltà del vivere quotidiano riguardano anche l'Alta Valcellina, l'ambito circostante, dove dal 2023 non vengono più distribuiti i giornali quotidiani.

C'è invece chi sceglie di restare, quando in questo contesto anche lo *stare* è mobile. L'antropologo Vito Teti, la cui ricerca si dedica ai fenomeni dell'abbandono e del ritorno ai luoghi, adotta un nuovo termine per conferire all'atto del restare una maggiore mobilità: la *restanza*♌. La desinenza -anza indica un movimento attivo, una scelta e la possibile generazione di qualcosa di nuovo. In questo senso restanza non significa solo conservare, ma anche interrogarsi e dedicarsi all'inquietudine: si riguarda il luogo. Restanza contiene anche ciò che rimane rispetto a quello che è andato perduto. Restanza significa quindi vivere con le tracce delle assenze, considerando le lacune che si concretizzano nelle memorie di un passato tragico ancora presente nei ricordi, nei corpi e nel paesaggio. In questo senso non si intende produrre alcuna estetizzazione del tempo perduto e delle sue rovine, bensì individuare su questa soglia del negativo quel qualcosa che ancora c'è, al fine di resistere a sguardi univoci e cristallizzanti.

Davanti a Casso ecco ciò che resta della tragedia: la frana, il vuoto fisico che esalta l'assenza di qualcosa che non c'è più.

Un vuoto colmato semanticamente dalla perdita di vite umane e da un profondo trauma sociale. Tale condensazione di presenza e assenza nella frana genera una frattura che produce straniamento in coloro che la guardano⇓. Questo segno nel paesaggio è un elemento di estrema forza da comprendere e risignificare in una prospettiva diacronica. La sua presenza, là dove si materializza una frattura e una discontinuità con il passato, produce un nuovo paesaggio in cui si annidano percezioni e letture differenti. Dinanzi alla frana, infatti, ognuno di noi stabilisce relazioni con tracce ed elementi concreti e visibili, altri invece non visibili ma simbolici, narrati e filtrati dal proprio vissuto⇑. Ai tempi geologici della montagna percepibili come micro-variazioni, si affiancano sguardi che vedono la frattura nelle sue lente calcificazioni e sguardi che invece la vedono completamente immutata.

Chi vive oggi a Casso convive ogni giorno con la frana. La maggior parte degli abitanti del paese ha vissuto il Vajont, mentre ad altri l'esperienza è stata testimoniata dagli affetti. Ricordare è un processo complesso, delicato, intimo che risulta mutare, risuonare e affievolirsi con lo scorrere del tempo. Per questo motivo, per le persone che abitano a Casso, al ricordo collettivo della tragedia si affianca anche la necessità di proseguire guardando nella frattura le sue lente calcificazioni. La frattura sembra invece immutata per chi proviene dall'esterno per loro, dopo il 9 ottobre 1963, pare che nulla sia cambiato. Consultando infatti materiali di divulgazione, "all'antico borgo di Casso nulla è mutato" e tra chi arriva in visita c'è chi commenta: "questo è un museo a cielo aperto". Gli sguardi delle persone che arrivano dall'esterno leggono un tempo fermo. Un feticismo per la tragedia che porta sguardi curiosi a vedere un paese cristallizzato, un paesaggio dove avviene la traslazione visiva di un dolore passato.

Tuttavia a Casso si vive e, a sessant'anni dalla tragedia, il ricordo del Vajont è mutevole. Con il passare degli anni, è inevitabile che la memoria di esperienze dirette e incorporate diminuisca sempre più e che acquistino maggior significato nuove forme legate al ricordo, in cui le politiche e i media assumono un ruolo fondamentale e simbolico. Eventi commemorativi, uniti a materiali divulgativi e luoghi del ricordo come musei e monumenti, costituiscono progressivamente un insieme di mediatori e di archivio con lo scopo di conservare una storia comune.

Considerati i vari sguardi e i mediatori simbolici che contribuiscono allo sviluppo del ricordo, si può comprendere quanto la memoria collettiva non sia semplicemente la som-

La terrazza della ex scuola elementare di Casso, che guarda la frana del monte Toc. Fotografie di Martino Chiti.

ma di ricordi individuali, bensì una combinazione socialmente mediata degli stessi, combinazione che si ricostruisce nel presente a partire dagli interessi attualmente dominanti [1]. È evidente quindi quanto la memoria sia uno stratificato processo sociale che contribuisce allo sviluppo e alla consolidazione di una narrazione dominante del vivere collettivo [2]. Nel rispetto del vivere presente e degli abitanti di Casso, è quindi necessario interrogare gli sguardi esterni, molto spesso esclusivamente contemplativi, che rischiano così di cristallizzare il paese nella tragedia. Per questo motivo, davanti alla frana, è fondamentale intravedere le diverse sovrascritture del paesaggio e riconoscere le distinte forme memoriali per permettere un'elaborazione critica e sensibile del passato.

Lo sguardo verso il vuoto lasciato dalla tragedia ha innescato anche reali trasformazioni nel paesaggio. È il caso della ex scuola elementare del paese chiusa dal giorno del disastro, che nel 2012 l'amministrazione comunale ha deciso di recuperare. La scuola, l'edificio più a valle di tutto il centro abitato, venne colpita più violentemente di altri edifici dall'onda d'acqua e fango tanto che il tetto venne sfondato. La struttura, dal valore storico, sociale e affettivo così significativo per la collettività, rimase in stato d'abbandono per quasi cinquant'anni, condividendo la condizione della maggior parte degli abitanti di Casso che avevano frequentato la scuola prima della tragedia. Un lungo abbandono che ha rispettato l'esigenza degli abitanti di elaborare il loro lutto.

L'edificio, restaurato dall'architetto Valentino Stella, ha conservato la facciata originale dove sono ancora evidenti le rotture provocate dall'onda d'acqua e detriti che lo raggiunse, considerando queste tracce come una importante testimonianza. Alle mura lasciate segnate è stata aggiunta una nuova copertura. Il distrutto tetto a falde è stato sostituito con un tetto piano in lamiera da cui sporge una piattaforma che consente di guardare la frana. L'amministrazione comunale con il progetto di restauro dell'edificio ha scelto di sconfinare visivamente nel paesaggio per aprire questo luogo così drammaticamente segnato al presente.

Per andare oltre una memoria solo contemplativa del tragico passato è nato il Nuovo Spazio di Casso: un centro sperimentale per la cultura contemporanea della montagna e del paesaggio. Il centro, pensato come spazio espositivo, è gestito da Dolomiti Contemporanee, progetto nato nel 2011 a cura di Gianluca D'Incà Levis che, attraverso l'arte e la cultura contemporanea, si occupa di innescare strategie propulsive in contesti abbandonati nel territorio dolomitico "le Dolomiti non si

determinano affatto come un luogo (atrofico) del turismo, in cui coltivare ameni stereotipi alpini. Costituiscono piuttosto uno spazio d'azione culturale, e un grande cantiere di stimoli. Si è deciso dunque di non coltivarne di esse una dimensione/visione contemplativa, ma di utilizzarne in modo sperimentale e innovativo il potenziale". Riflettere a Casso sul ruolo locale dell'arte contemporanea diviene una pratica delicata che entra in relazione con il territorio e con coloro che lo abitano. La presenza di Dolomiti Contemporanee e di chi anima il progetto, ovvero i curatori e gli artisti che contribuiscono alle attività, si innestano nel paese dando vita a nuove forme di relazione con gli abitanti. Considerando che la piccola comunità di Casso si basa principalmente su legami di parentela e vicinato molto stretti, l'arrivo di Dolomiti Contemporanee ha generato una convivenza tra vite e processualità differenti tra loro che richiedono tutt'oggi continue negoziazioni di pensieri ma anche di spazi fisici.

Da dieci anni, durante i mesi dedicati all'esposizione d'arte, la vivacità offerta dall'insolito flusso di artisti e appassionati è vista come una *buona cosa* per il paese. Gli abitanti riconoscono l'importanza della presenza di un progetto che eserciti una azione contemporanea sul territorio. Tuttavia, all'affetto e alla curiosità si affiancano anche alcune resistenze. Nella sfera collettiva emergono infatti differenti opinioni riguardo al riuso dell'ex scuola elementare; alcune conflittuali dato che la presenza di uno spazio dedicato all'arte visiva contemporanea viene percepito lontano dalla comunità e difficile da comprendere. Queste resistenze hanno stimolato la formazione di posizioni diverse da parte degli abitanti, innescando un dibattito su alcune reali necessità. Secondo alcuni Cassani, l'ex scuola elementare, unico edificio pubblico attualmente esistente in paese, potrebbe essere utilizzata del tutto o in parte come luogo di assemblea e per le attività di una associazione.

L'utilizzo del sito viene contestato da alcuni paesani non perché avrebbero preferito diventasse un museo sulla tragedia del Vajont, ma al contrario avrebbero voluto utilizzare lo spazio, o parte di esso, per realizzare un luogo di ritrovo, per vivere una dimensione collettiva e attuale. Inoltre, la contrarietà all'utilizzo esclusivo dello spazio da parte di Dolomiti Contemporanee, sembra generata da un senso di protezione nei confronti di un luogo così significativo per la comunità stessa e da una resistenza verso un innesto esterno che, pur essendo oramai permanente, ha introdotto nuovi significati che richiedono continuamente di essere messi in discussione e negoziati attraverso la costruzione di una fiducia reciproca.

Dare nuova vita alla scuola elementare del paese, quale luogo estremamente simbolico e significativo, è stata una scelta politica forte; un'azione determinante nel processo di trasformazione del paesaggio di Casso dinanzi alla frana che ha ri-smosso le sue letture. La sua riapertura, attraverso l'arrivo di una progettualità considerata estranea ha provocato anche delle resistenze. L'ex scuola elementare è diventata così una scuola del conflitto dove, attraverso l'attrito, continuano ad emergere le diverse necessità di coloro che vivono il luogo, attivando una ripoliticizzazione del vivere collettivo presente. Nel paesaggio del Vajont, a Casso, diverse sovrascritture convivono, si contaminano e allo stesso tempo fanno attrito. Sovrascritture così generative perché interrogano ciò che resta sul luogo.

T. Merlin, *Sulla mia pelle: Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Cierre edizioni, Verona 2008.

V. Teti, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022.

A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2014.

F. Ferrarotti, *Il senso del luogo. Con pastelli, tempere e olii di Giovanni Ferrarotti*, Armando Editore, Roma 2009.

M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, T. Grande, Unicopli, Milano 2001.

K. Širok, *La fragilità della memoria. Il ricordo e l'identità nel goriziano*, in "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", XLIV, 1, 2016, EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 121-133.